



IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

Da questo numero pubblichiamo su *I love Sicilia* la rubrica dell'imprenditore Andrea Vecchio, che nasce dal libro "Ricette di Legalità" (edito da Nozantacento) in cui si alternano consigli di cucina a riflessioni sull'attualità

QUEI CANTIERI CHE COSTRUISCONO SPRECHI

Comunemente si dice: del maiale non si butta via niente, si utilizza tutto. Per il bovino questa definizione non si usa. Ma anche del bovino non si butta via niente. Una volta macellato, il bovino, si divide in due mezzene che a sua volta si dividono in due quarti per ogni mezzena. Due quarti anteriori meno pregiati dai quali si prelevano le parti per il bollito, due quarti posteriori che contengono le parti più pregiate, il filetto ad esempio, parti che si cucinano preferibilmente alla brace. Restano tutte quelle parti che formano l'animale: la pelle si utilizza nell'industria della pelletteria. Tutto il resto, le interiora, il fegato, la milza – ricercatissima a Palermo, base di un succulento piatto tipico da asporto, u pani 'va mensa - il cuore, i polmoni. Tutte queste parti messe insieme si definiscono il Quinto Quarto.

Se, in questi mesi, vi capita di spostarvi in Sicilia, avrete l'impressione di essere stati invasi da un altro popolo, un popolo di alieni: gli operai dei cantieri scuola.

In Sicilia esiste una grave crisi occupazionale. Solo il mondo dell'edilizia, negli ultimi venti mesi ha perso circa trentamila occupati, senza contare l'indotto. Ogni occupato in edilizia traina almeno due lavoratori dell'indotto. Alcuni sostengono che ne traini due e mezzo.

Basta fare un po' di conti e si vede subito che oltre centomila famiglie sono rimaste senza salario.

Una situazione esplosiva, una mina vagante per la pace sociale che si somma alla crisi generale dell'economia che colpisce per primi i paesi poveri, i paesi più deboli, i paesi deindustrializzati. E la Sicilia è un paese povero, un paese debole e deindustrializzato.

Legittima quindi l'attenzione della politica a tutte le vicende che turbano i cittadini. La politica, però, ha lo sguardo miope, non è capace di guardare lontano. Si occupa degli interessi di bottega, pensa alla sua autoconservazione e quindi alimenta l'assistenzialismo.

Per questo motivo ha deciso di investire

alcune centinaia di milioni di euro, non per creare opportunità di lavoro e quindi investimenti per migliorare le strutture esistenti, ma per riprendere la pratica assistenziale di vecchia memoria: i cantieri scuola per disoccupati. Progetti senza senso per dare un sussidio a quaranta o cinquantamila persone e ad una serie di

alta visibilità, guanti e caschetto giallo e mandati ad oziare, a squadre di diciotto o venti, per sistemare un marciapiedi, un'aiuola, un muretto sbrecciato. L'operazione, da alcuni politici forse in buona fede, viene definita: operazione di recupero sociale, rieducazione e fidelizzazione al lavoro.

*L'ultima trovata della politica?
I cantieri scuola per disoccupati.
Progetti senza senso per dare
un sussidio a clientes. E intanto
le scuole, quelle vere, cadono a pezzi*



Un cantiere scuola in via Strano a Gravina (foto del 21 giugno 2011)

clientes che potrebbero tornare utili al momento di nuove elezioni. Sono stati reclutati, formati con due giorni di corso di avviamento al lavoro presso le scuole edili, vestiti con scarpe, fiammanti tute arancione con strisce ad

Di contro, in Sicilia quasi tutte le strutture scolastiche presentano notevoli carenze strutturali, necessitano di urgenti interventi di manutenzione, di adeguamento degli impianti, di potenziamento della sicurezza, di abbattimento delle barriere architettoniche. Con le somme utilizzate per i cantieri di lavoro si sarebbero potuti finanziare almeno sessanta progetti da cinque milioni di euro o centoventi progetti da due milioni e mezzo per mettere in sicurezza altrettante strutture scolastiche.

L'alibi della politica: mancano i progetti, i tempi per la realizzazione sono troppo lunghi. La Regione Siciliana dispone di una burocrazia molto più numerosa di qualunque altra Regione d'Italia. Dieci volte maggiore, in termini assoluti, di quella della Regione Lombardia, venti volte maggiore se raffrontata alla popolazione. La Regione Siciliana non dispone di un parco progetti. Devo aggiungere altro? ■



IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

LE CASTE

Capita ad ognuno di noi di andare indietro con la memoria, con i ricordi.

I fatti, gli accadimenti di questi giorni mi hanno fatto venire alla mente le immagini di un vecchio sceneggiato televisivo dell'inizio anni Sessanta, tratto da un celebre romanzo di Riccardo Bacchelli: "Il Mulino del Po".

La solita classe padronale dominava, anzi schiavizzava, i poveri contadini ignoranti, brutalizzati dalla fatica del lavoro, martoriati dalla malaria e dalla pellagra. Una scena emblematica è davanti ai miei occhi: una sera, rientrata dal lavoro, tutta la famiglia prende posto attorno al tavolo, in cucina. Al centro del tavolo protagonista un piatto di polenta. Sospesa sopra di esso, legata con uno spago, un'aringa affumicata ad una altezza tale che tutti i commensali la potessero afferrare. Ognuno di loro tagliava un pezzo di polenta, con una mano teneva ferma l'aringa e con l'altra strisciava sopra di essa nel tentativo di insaporirlo. Stando attenti a non strisciare con troppa forza per non consumarla eccessivamente.

L'aringa sarebbe dovuta durare per molte altre sere a venire.

Questo gesto, questo rito, in siciliano si potrebbe tradurre: "Allicciamu a sarda".

La scena non è più attuale, anzi con i consumi e gli sprechi di oggi non ha riferimento alcuno. Ma mi appare emblematica per il messaggio.

Le caste, in Italia, ora come allora, monopolizzano tutto, dominano il paese così come, al tempo del Mulino del Po dominavano la classe ignorante, i contadini ed i lavoratori, lasciati nell'ignoranza più totale. Loro gozzovigliavano con arrosti e cacciagione, con caviale e champagne. I poveracci strusciavano fette di magra polenta su un'aringa affumicata sospesa sul tavolo.

Le caste di oggi identiche alle caste di allora. Il debito pubblico soffoca l'economia italiana. La casta non parla di riduzione del debito per mezzo della riduzione degli sprechi. No, gli sprechi sono diritti acquisiti. Sei parlamentari siciliani appartenenti a tutti gli schieramenti si sono appellati, hanno presentato ricorso. Esempio del comportamento di questi specchiati rappresentanti del popolo siciliano.

In questi giorni, nei quali si parla tanto di contenere il passivo di bilancio, il dibattito più importante riguarda le nuove tasse e le pensioni da ridurre, quelle dei poveracci però, non i loro privilegi. Non ho sentito parlare di una seria riforma strutturale atta a ridurre gli sprechi, a migliorare la macchina dello Stato, tra le più arrugginite del mondo occidentale, forse, anzi senza forse, la più arrugginita in assoluto.

Un leggero pannicello caldo: abolire alcune province, tren-

tanove in tutto, ridotte a ventinove e poi forse a diciotto, ma chissà quando. Soppressione di alcuni piccoli comuni. Non se ne parla, non se ne deve parlare. Subito una generale levata di scudi di presidenti, sindaci, consiglieri, assessori, preoccupati per la perdita della loro prebenda. Piccola o grande che sia, "Uccuntu C'ia ccomutu" E chi si è visto si è visto.

Desidero invece richiamare l'attenzione su un probabile elenco di sprechi da sfozzire, da eliminare:

- accorpate tutti i tribunali dei centri minori con quelli dei capoluoghi di provincia evitando duplicazioni e sprechi;
- eliminare tutte le province d'Italia. Tutte, dalle più piccole alle più grandi;
- accorpate tutti i comuni, grandi e piccoli, per aree omogenee, costituendo le città metropolitane;
- liberare il bilancio dello Stato italiano da tutti i costi dovuti alla chiesa cattolica come contributi per i parroci e le parrocchie, gli stipendi per gli insegnanti di religione, a carico dello Stato, ma nominati dal vescovo.

Ma poiché questo, si dice essere un paese a maggioranza cattolica, istituire una addizionale all'Irpef a favore della chiesa cattolica, a carico di quei cittadini contribuenti che sono effettivamente cattolici e che dichiarano di esserlo al momento della presentazione della dichiarazione dei redditi. Lo stesso si potrebbe fare a favore di altre confessioni. Eliminare il contributo dell'otto per mille a favore dei tanti percettori. ■





IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

COM'ERA VERDE LA MIA VIGNA

Quando ero giovane, negli anni cinquanta e sessanta, si provava un vero piacere a percorrere tutte le stradine sulle pendici dell'Etna, da quota 250 metri a quota 600.

Mi capitava di andare da Giarre a Randazzo, passando per Piedimonte Etneo e Linguaglossa o da Giarre a Santa Venerina e a Zafferana Etnea. Ma andavo anche in giro per gli altri paesi: dappertutto, fossero grandi fondi o piccoli appezzamenti, tutti erano intensamente coltivati a vigneto. Se percorrevi quelle strade tra il mese di settembre e le prime due settimane di ottobre quando i pampini delle viti cominciavano ad assumere un colore giallo dorato tendente al vermiglio, vedevi le contrade affollate da ciurme vocianti. I vendemmiatori, uomini e donne, ragazzi e ragazze, raccoglievano l'uva deponendola nelle ceste di verga di ulivo o olmo intrecciate con canne spaccate. Tutti in fila indiana verso i palmenti. Ogni appezzamento piccolo o grande aveva il suo palmento e la sua cantina, qualcuno in comproprietà.

I pampini delle viti cominciavano ad assumere un colore giallo dorato tendente al vermiglio. Da quelle finestre uscivano i canti, le nenie, dei pigiatori che si immaginavano allegri a rincorrersi in cerchio a pigiare, schiacciare l'uva sotto i pesanti scarponi. Nell'aria un gradevole profumo di mosto, in alcuni casi di mostarda, preparata per tradizione dalle contadine. Era la festa della vendemmia.

Tra la fine di novembre e dicembre le viti, in file ordinate coltivate ad alberello - non era stato ancora introdotto l'uso dei filari a spalliera - sembravano tanti soldatini ordinati con le braccia imploranti rivolte al cielo. Tutto il terreno, reso compatto dalle piogge autunnali, costituiva un grande prato verde, di erbe spontanee, punteggiato da fiorellini variopinti.

Vi si potevano raccogliere fresche verdure dato che alcune di quelle erbe spontanee erano commestibili ed in molte famiglie costituivano la cena serale o la base per squisite minestre. Erano gli usi delle nostre genti, il residuo della civiltà e della cultura contadina ancora incontaminata dagli sprechi del consumi-

simo odierno. C'era qualche stento in più, qualche difficoltà a tirare avanti, ma era poca cosa in quel territorio, rispetto alle condizioni, alle traversie nelle quali la gente oggi si dibatte.

Il piacere di quelle passeggiate è scomparso. In alcune zone maggiormente vocate, appartenenti ad un'area a denominazione di origine controllata, zone nelle quali la proprietà immobiliare è rimasta integra o è stata ricostruita, sono stati impiantati vigneti razionali con filari a spalliera. Verdi e lussureggianti in primavera-estate, brulli, come tanti prigionieri legati e allineati, in autunno-inverno, costituiscono chiazze nel paesaggio che non è più un vigneto sterminato come negli anni cinquanta-sessanta.

Molti territori, soprattutto nelle zone più vicine alle città, ai paesi, sono stati aggrediti dalla lottizzazione selvaggia, dall'abusivismo edilizio, dalla speculazione fondiaria ed edilizia.

Villette brutte, incivili, piene di linguaggi e stili assurdi, inventati. Tetti piani, ad una o due falde, pendenze da paesi del nord delle Alpi, abbaini e mansarde illogiche ed invasive. Giardini addobbati con una grande miscelanea di essenze arboree con arbusti importati da altre culture e da altri panorami e paesaggi. Immancabile il pozzo finto con la carrucola, la catena ed il secchio di legno improbabile nella nostra tradizione ed ancora immancabili i sette nanetti di cemento e Biancaneve a popolare angusti triangoli di terreno impraticabili.

In alcuni casi, dopo il primo abbozzo di costruzione, è l'abbandono totale, la costruzione ridotta a rudere invasa da erbacce, sterpi e rovi. Abbandonati in qualche angolo residui di demolizioni di altre case, trasportate lì nel caso fossero utili: pezzi di parapetti, una vetrata sbilenea, un vaso o un lavabo, alcune lastre o spezzoni di marmo ed a completare la scena: barattoli, bidoni, contenitori, recipienti di qualsiasi tipo, materiale, colore e forma.

Com'è triste passeggiare per quei luoghi, un tempo fertili e produttivi, oggi divoratori di territorio, di investimenti sbagliati, di sprechi. Il mito della seconda casa.

Mito erollato! ■





IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

SPERO DI INDIGNARMI...

Oggi, al rientro a casa per il pranzo mi viene incontro mia moglie con una minacciosa busta verde in mano, tipica busta di notifica di atti giudiziari o intimazioni. Con aria canzonatoria mi porge la busta ancora chiusa e mi apostrofa dicendo: "Apri e leggi tu. Non mi va di prendermi un altro dispiacere". Apro la busta; dispiego i fogli; erano sei o sette fotocopie, spillate insieme a una lettera con la quale il nostro Comune ci comunicava che nella dichiarazione ICI 2004 avevamo commesso un errore di calcolo. Tra l'imposta calcolata e l'imposta versata si riscontrava una differenza, a danno del Comune, di euro 15.82. Tra sanzioni amministrative, interessi e diritti di notifica il nostro debito era lievitato a 26 euro tondi tondi. Ho diligentemente ripiegato i fogli e li ho reintrodotti nella busta verde che ho poggiato su una mensola. Mi sono tolto la giacca, mi sono rimbocato le maniche della camicia; mi sono posto davanti ad uno specchio ed ho cominciato a schiaffeggiarmi, a destra ed a sinistra, fino a che il mio viso quasi non sanguinava. Mia moglie mi sgrida con rabbia dicendo: "Ma che fai, stupido? Te la prendi con te stesso?". "Certamente - dico io - sono io il colpevole. Sono io che ogni volta che incontro il sindaco dico: sono troppi gli impiegati che ha questo Comune, troppi. Quante volte li vedi in giro per bar o caffè o ad annoiarsi per i corridoi, a fare la spesa al mercato o a chiacchierare passeggiando con colleghi". Lui serafico mi risponde: "Non si possono licenziare, sono inamovibili, se tenti di spostarne uno da un ufficio ad un altro avviene il finimondo. Subito intervengono i sindacati, uno per ogni sigla. E poi, dai, qualche cosa pur la fanno, lavorano, qualche pratica riescono ad evaderla". Forse sì, è vero, qualcuno che lavora, anche nei pubblici uffici, ogni tanto si trova. Ed il sindaco aveva ragione. Per trattare ed evadere la pratica relativa alla mia lettera, due impiegati avevano lavorato tra pause ed intervalli vari per un paio di giorni: archivio, ricerche, collazioni, scritture, copie. Poi erano andati a raccogliere la firma del capo ufficio e quindi avevano passato la pratica all'ufficio protocollo e successivamente all'ufficio spedizione. L'ufficio spedizione, trattandosi di una comunicazione di intimazione pecuniaria, la smista all'ufficio notifiche atti che compila la bu-

sta e la spedisce tramite raccomandata alla mia abitazione. Il postino non suona mai due volte, o non suona affatto, compila un avviso di giacenza e trasmette la busta ad un ufficio del Comune che raccoglie gli atti giudiziari non recapitati. Con l'avviso di giacenza ci rechiamo in questo ufficio e, dopo una disereta fila, finalmente ritiriamo l'agognata busta verde. Non sono in grado di quantificare quanto la comunità ha speso per recuperare i 15,82 euro del mio errore. So solo che tutti noi ogni giorno paghiamo per tenere in vita questo sistema vecchio, sclerotizzato.

Il mese scorso, il sindaco giulivo in una conferenza stampa annunciava: "Abbiamo ottenuto la stabilizzazione di altri trenta precari. Siamo riusciti a dare un futuro ad altri trenta dipendenti. Stiamo lavorando per gli altri, abbiamo buone speranze, entro la fine dell'anno, al massimo per la metà del prossimo stabilizzeremo gli ultimi trenta o forse quaranta". Se per caso, però, hai la ventura di

recarti alla casa comunale, un portiere diligente e ligio, se non è ancora l'ora, non ti permette di entrare. Una volta entrato puoi vagare per scale e corridoi, aprire porte delle stanze: le scrivanie quasi tutte vuote. Una signora truccatissima davanti al computer legge o invia una mail. In qualche caso scrive una impro-



UNA MANIFESTAZIONE DEGLI "INDIGNATI" A ROMA

babile lettera, pigiando con forza un tasto alla volta, come nelle vecchie macchine da scrivere degli anni Quaranta. Se chiedi di un ufficio o di un funzionario ti inviano all'usciera: "Chieda all'usciera!" è la risposta quasi stizzita. E se tu replichi: "Ma l'usciera non c'è!" Di rimando: "E che lo cerca da me?".

Tutte le nostre amministrazioni pubbliche ridotte ad ammortizzatori sociali, a generatori di consenso per la politica, bacino di assunzioni clientelari. Il Sud, martoriato e sottosviluppato, deve pur dare da vivere ai suoi abitanti. Ma la politica si dovrebbe almeno preoccupare della qualità dei servizi resi.

Siamo assopiti, addormentati, quasi come narcotizzati. Se ti sfoghi con qualche conoscente le risposte sono sempre accomodanti: sicuramente ognuno di noi ha un parente, un amico, un nipote dipendente pubblico e quindi la nostra indulgenza è quasi dovuta. Siamo senza speranza?

Chissà forse domani, forse un giorno cominceremo a indignarci anche noi. ■



IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

LE TASSE CHI LE PAGA ?

Abitualmente vado, una volta alla settimana, a comprare la frutta in un grande magazzino all'ingrosso. L'altra mattina, dopo avere acquistato un poco di frutta, faccio la fila alla cassa per pagare. Da alcuni giorni il Parlamento aveva votato la fiducia al governo del professor Monti.

Nella fila mi precedeva un signore che aveva comprato tante varietà in tante cassette: era un venditore ambulante di frutta e verdura.

Mentre aspettavamo il nostro turno il tizio discorreva con alcuni altri acquirenti in fila e lamentava: "Adesso questi ci metteranno un sacco di tasse. Dicono che dovremo pagare cinquecento euro a famiglia. Chi li paga? Io non pago niente. (A ceu ci visturu), che prima paghino loro. Pensino prima a ridurre i loro stipendi, i loro privilegi."

Arrivato il suo turno, la cassiera consegna un foglietto con la distinta del conto e dice: "Trecento euro. Vuole la fattura?" Il tizio risponde: "No non mi serve. Io scontri- ni non ne faccio".

Paga in contanti e va via.

Così si comporta la totalità dei venditori ambulanti che girano per le strade dei paesi e delle città. A volte occupando un incrocio, un marciapiedi, meglio ancora una parte di una piazza molto frequentata per la quale passano decine di persone e sostano numerosi automobilisti, più o meno irregolarmente, intralciando il traffico e causando rallentamenti ed ingorghi. A loro seusante si può addurre che servono a calmierare il mercato; tengono bassi i prezzi ed a volte lasciano lo spazio da loro occupato persino ripulito da tutti gli scarti, i rifiuti che producono.

La piaga dell'evasione fiscale - in Italia

in percentuale tra le più alte del mondo - viene alimentata da tanti meccanismi contorti. Guardando ai casi più spiccioli, basta anche la "distrazione" di rappresentanti delle forze pubbliche, funzionari comunali o provinciali addetti al servizio annonario e al controllo degli esercizi commerciali, in borghese o in divisa, rispetto alle attività dei piccoli esercizi commerciali

(*nenti succiu e nenti voggghiu sapiri*).

E chissà se dietro certe mancanze non si celino traffici di piccolo, piccolissimo cabotaggio. Capita pure che un commerciante dichiari redditi più bassi del più umile lavoratore dipendente. Eppure queste deficienze sono piccole cose nei confronti della voragine che sommerge l'Italia.

Un Paese con una legislazione così complessa com'è l'Italia, un Paese che ha un numero di leggi venti o trenta volte quelle della Francia o della Germania, un Paese

nel quale ogni decisione presa non è mai definitiva, ma deve essere sempre discussa, negoziata, ripresa, modificata per poi, una volta definita, non essere mai applicata o essere aggirata. Tanto si trova sempre una norma che dice l'esatto contrario dell'altra.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MARIO MONTI

Questo governo qualche segnale positivo lo sta già dando: alcuni molto controversi e per i quali sindacati e frange politiche hanno promesso fuoco e fiamme. Vedi pensioni. Altri accettati con piccoli distinguo: la riduzione a mille euro della possibilità di pagare con cartamoneta. Ed altri ancora non presi troppo in considerazione; ma che faranno ribellare la politica: l'azzeramento dei compensi per i consiglieri degli organismi minori (consigli di quartiere). Speriamo bene, ma è piccola cosa per i problemi del nostro paese. ■



IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

LE TASSE CHI LE PAGA? PARTE 2^a

L'altra mattina un venditore ambulante che piazza la sua motoape nei pressi del mio ufficio mi ferma e mi dice: io a lei la conosco, lei è quello che scrive contro di noi venditori ambulanti, che occupiamo le strade, che sporchiamo, che intralciamo il traffico, che non rilasciamo lo scontrino, che non paghiamo le tasse. Io prima facevo il manovale, mi hanno licenziato, ho tre figli piccoli ai quali devo dare da mangiare.

Che facciamo? Lavoro non se ne trova. Mi dà lei un posto di lavoro? E poi, invece di occuparsi di noi venditori ambulanti perché non si occupa dei professionisti? Loro sì che non le pagano le tasse. Certi medici specialistici che girano in Mercedes di lusso e quando vai per farti visitare ti dicono: con l'Iva 240 euro, senza Iva 200 euro. Sono rimasto senza parole e sono andato via. Sul numero del mese scorso, in questa rubrica, avevo scritto lamentando

la scarsa sensibilità dei cittadini in genere rispetto al dovere di pagare le tasse.

Riflettevo, pensavo e, arrivato in ufficio, mi sono seduto davanti alla tastiera e, quasi come un automa, mi sono messo a scrivere.

Un paio di mesi fa ero stato da uno specialista per farmi visitare. Nome blasonato, primario, cattedratico universitario. Alla reception una splendida bruna, truceatissima che indossa un camice attillatissimo accoglie con un sorriso, chiede il nome, controlla la prenotazione e accompagna in un ampio salotto piuttosto che in una sala di attesa. Comode poltrone e divani per sedersi, un centro tavola di fiori freschi, piante nei vari angoli. Ambiente luminoso e molto accogliente, occupa l'ultimo piano di un palazzo del centro, un attico. Sfogliamo qualche rivista, ma l'attesa è breve, la bruna di prima si affaccia alla porta e dice: "Seguitemi, prego. Il professore vi riceve".

Il professore ci accoglie sulla porta, ci saluta calorosamente e ci fa accomodare. Dopo i primi preamboli riferiamo dei nostri disturbi. Ci pone una serie di domande, pren-

de appunti, mi invita quindi a sedere sul lettino, mi fa spogliare giusto il necessario per eseguire i suoi accertamenti, le sue palpazioni. Mi indica di rivestirmi, conclude i suoi appunti e ci spiega la presunta malattia. Ci dà la diagnosi e la cura ed insieme alla ricetta ci consegna il foglio con gli appunti dicendo: dopo tre mesi di cura ritorni per un controllo, questi appunti li conservi lei e, mi raccomandando, li riporti quando ritorna

così mi ricordo della visita e della diagnosi di oggi. Ci stringe la mano dicendo: "Penserà la segretaria all'onorario".

La bruna ci aspettava in piedi, dietro la porta, e ci fa strada verso la sua postazione. Come per incanto accanto al monitor sulla sua scrivania era comparso un cartello con scritto: mancia all'infermiera – 10 euro. Chiediamo l'onorario e risponde: "Se vuole la ricevuta, ci sarebbe da pagare l'Iva e fanno 300

euro. Se invece vuole risparmiare e non vuole la ricevuta fanno 200 euro, e poi 10 euro per il servizio segreteria". Pago 300 euro, mi rilascia la fattura. Le do 10 euro di mancia e, quasi stizzito, saluto e andiamo via. Ero sul punto di consigliare di aggiungere al cartello dove si indicava il costo della mancia, da lei gradevolmente trasformata in "servizio segreteria", l'obbligo per pagare un contributo per il servizio dello studio ed un contributo per le spese condominiali, che vista la qualità dell'edificio, dovrebbero essere consistenti.

Aveva ragione il venditore ambulante di questa mattina. Quando sono uscito sono andato a cercarlo, volevo dirgli che avevo scritto anche del medico del quale parlavo lui, ma questo non esimeva lui, né gli altri come lui, ad usarlo come alibi. Forse aveva finito la sua merce ed era andato via. Era l'ora di pranzo, erano da una decina di minuti passate le quattordici. Era stato coscienzioso ed anche educato: aveva pulito la strada ed il marciapiede da tutti i resti della frutta e della verdura che vendeva. ■





IL DISAPPUNTO

di Andrea Vecchio

NON CI SONO PIÙ I BAR DI UNA VOLTA...

Giorni addietro mi è capitato di entrare in un moderno Bar-Tabacchi, tutto marmi e graniti. Un grande bancone con esposte le paste fresche di giornata e quelle seche da the o da mezza serata, da accompagnare con un rosolio. Di fronte al bancone del bar, un lungo scaffale con giornali e riviste per ogni gusto o esigenza, in bella mostra le riviste con gadget, con libri in omaggio o a prezzo scontato. Una innumerevole quantità di giochi e giochini pronti ad attrarre la curiosità dei bambini.

Una molteplice, variopinta, offerta di suggestioni e stimoli, pronta a soddisfare la sfrenata voglia di consumismo frivolo, banale e inutile che sostituisce i valori, i bisogni reali e forti, in questi momenti di mancanza di identità, di spaesamento generale. Alla cassa siede spesso una ragazza curatissima e truecatissima, a volte un uomo distratto, sciatto e trasandato. Tra l'avventore che deve pagare per ottenere lo scontrino e la cassa vera e propria si

trova una barriera di mentine, caramelle, gomme da masticare, pastiglie per la gola, arachidi, tutte in confezioni coloratissime che ammiccano per essere acquistate. A fare ala a questi prodotti, a destra e a sinistra, ma anche a tappezzare tutta la parete dietro alla cassiera, un'interminabile varietà di "gratta e vinci", biglietti di lotterie varie, proposte per il gioco del lotto, dell'Enalotto o del Super Enalotto: tutte effimere promesse di ricchezza a portata di mano per gli sprovveduti o per i gonzi. Capita spesso di osservare persone che, pagando, chiedono anche alcuni biglietti di gratta e vinci. Avuti i biglietti in mano si appartano e con grande foga grattano, grattano. Il nulla. Con stizza gettano nel cestino raccogli carte i biglietti grattati, gettano pure la piccola speranza che ave-

vano comprato e con essa anche quei pochi o molti euro che avevano investito. Se il locale è abbastanza capiente contro una parete sono sistemate anche le macchinette mangiasoldi con vari giochi e varie combinazioni, tutte programmate per cavare denaro dalle tasche di persone annoiate, senza ideali e senza speranze. Una droga che possiede, che crea dipendenza al pari delle altre tante droghe chimiche.

Sono scomparsi i vecchi, fumosi bar di paese nei quali al massimo c'erano due o tre tavoli per giocare a carte: per una scopa, una briseola o una partita a tressette, con i commenti vocianti o canzonatori degli altri avventori che assistevano. La

consumazione era obbligatoria. La posta: un caffè o un biscotto. La vita, soprattutto in paese, aveva uno svolgimento meno caotico; c'era il tempo per scambiare due chiacchiere. Il bar era luogo di incontro tra amici, conoscenti. Era punto di riferimento e di ritrovo per parlare di sport; il calcio



era protagonista assoluto, ma in un certo periodo anche il ciclismo era fonte di animatissimi confronti tra i sostenitori di Bartali o Coppi, Merckx o Gimondi. Anche la politica alimentava interminabili conversazioni, non quella nazionale perché non c'era la televisione a renderla attuale, si parlava molto di quella locale. I sostenitori dell'una o dell'altra fazione si accaloravano nelle accuse o nelle difese sulle decisioni dell'amministrazione comunale. Le fazioni a volte si identificavano con i partiti politici, ma spesso traevano origine da appartenenze territoriali. Erano lotte di campanile. Altri tempi. Anche allora: problemi, insicurezza, mancanza di lavoro, ma sicuramente maggiore fiducia nel domani, maggiore partecipazione, maggiore speranza. ■